VIE NUOVE
11 novembre
1970

Roma, *novembre*

« In Spagna torturati. In Grecia fucilati. In Italia suicidati ».
Questo cartello scritto a mano fa da sfondo a una delle interviste che costituiscono il nucleo principale del « Materiale di lavoro N. 1: Giuseppe Pinelli ». Per ora i filmati realizzati dal comitato di cineasti, costituitosi nel gennaio scorso per condurre una inchiesta filmata sulla repressione in Italia, sono due e tutti e due — non è un caso — riguardano il caso Pinelli. Vedere questi documentari girati nei mesi scorsi, e leggere le cronache di questi giorni del processo Calabresi - *Lotta continua*, è trovare conferma dei metodi repressivi esistenti del nostro Paese.
Abbiamo detto che i filmati sono due. Il primo si apre con alcune immagini della manifestazione tenuta dagli anarchici il 25 aprile 1970 a Milano. Mentre una giovane donna svolge un « processo pubblico » alle autorità, una voce fuori campo dice: « non esiste una sola prova credibile contro Pinelli, contro Valpreda... », la polizia ha detto che il suicidio è una prova di colpevolezza. « Falso! Lo dicono per nascondere la verità, offendono per difendersi! » La macchina gira tra la folla, « legge » senza nessuna compiacenza alcuni manifesti di questo tipo: « Questa è la giustizia nata dalla Liberazione? » oppure « Il terrorismo programmato della polizia, ecco a cosa porta! ».
Poi prende il via il vero racconto su Pinelli, che parte dalla tomba dell'anarchico milanese: una piccola lapide, un nome, una data: 15 dicembre 1969. E cominciano le interviste agli amici, ai compagni della sezione anarchica di Ponte della Ghisolfa, alla moglie: si ricostruiscono gli ultimi giorni e le ultime ore di vita di Giuseppe Pinelli, e viene fuori la figura di « Pino ».
Chi sta dietro la macchina da presa si immedesima in essa. Nelle riprese, non c'è nessun compiacimento. Le immagini sono semplici, scabre, spesso fisse. Tutto è affidato alle parole, alle dichiarazioni di coloro che vengono intervistati o ai fatti che vengono ricostruiti.
E' così, per esempio, un giovane anarchico, seduto su un montarozzo di terra, fuori dalle mura del cimitero milanese, racconta con semplicità come Pinelli, da lui incontrato negli uffici della questura milanese, fosse tranquillo e facesse le parole crociate... Con la stessa tranquillità racconta come lo hanno fermato. « Ero al mare e questo fatto, essendo dicembre, meravigliò i poliziotti, e allora presero mia sorella che non è anarchica, tanto per farmi tornare a casa ». E racconta le percosse, le violenze fisiche cui fu sottoposto, fa nomi e cognomi dei funzionari che lo colpirono. (Sono gli stessi nomi che si leggono in questi giorni nelle cronache del processo Calabresi - *Lotta continua*).

In Italia, quindi, oggi si ferma tranquillamente una donna per costringere suo fratello (o un qualsiasi altro parente) a presentarsi alla questura! E si badi bene che i poliziotti tenevano a precisare, così come faranno con Pinelli, che si tratta di semplici « conversazioni amichevoli ».
Lo racconta alla « macchina » un altro anarchico del Ponte della Ghisolfa. « Ero in sezione, quando arrivò un gruppo di poliziotti che misero tutto sossopra e cominciarono a chiedermi se conoscevo Valpreda e a farmi un sacco di altre domande. In quel mentre arrivò Pinelli, in motorino. I poliziotti « invitarono » anche lui in questura e il Pino ci venne con la sua motocicletta. »
Com'era Pinelli? « Tranquillo, gioviale, ingenuo, » sono le risposte di chi lo ha conosciuto. Ma ad un amico raccontò di un presentimento, e cioè che gli sarebbe successo qualcosa di brutto, in quanto il commissario dell'ufficio politico della questura, dott. Calabresi, in uno dei tanti interrogatori cui lo aveva sottoposto, gli aveva detto: « Guarda Pinelli, che la prossima volta te la faccio pagare cara ». « Forse pensava che nessuno sarebbe stato in grado di smentirlo », afferma un altro anarchico, riferendosi alla frase del questore Guida, secondo il quale il suicidio di Pinelli aveva il valore di una confessione.
Che Pinelli si sia ucciso da sé non lo crede nessuno; la moglie, in una sconvolgente intervista, rigetta totalmente l'idea e chiede giustizia per suo marito.
Un uomo indiziato per una strage come quella di piazza Fontana, martellato di interrogatori, sempre più pressanti, al quale si impedisce di dormire per tre giorni, può perdere il controllo dei propri nervi e gettarsi dalla finestra? Forse sì, ma non è questo il caso di Pinelli. E ciò viene chiaramente illustrato nel secondo documento filmato in cui un gruppo di attori, che modestamente si presentano come un « collettivo di lavoratori dello spettacolo », si è prestato a ricostruire, sulla base di libri e giornali, che riportano le dichiarazioni avallate dalla polizia, quanto avvenne nella famosa stanza dell'ufficio politico della questura di Milano.
Pinelli era un anarchico, era abituato agli interrogatori della polizia, così come c'erano abituati gli antifascisti e i comunisti durante il periodo fascista. Pinelli sapeva che avrebbero dovuto rilasciarlo. Alle dieci di sera telefona alla moglie per chiedergli di rintracciare uno scontrino ferroviario, che i questurini volevano come prova. Due ore dopo — secondo i questurini — si getta dalla finestra! La verità balza fuori evidente, da sola. Le versioni della polizia si accavallano, si negano l'una con l'altra, e la tragicità del fatto balza chiara agli occhi degli spettatori.